LA LETIZZIA
NEL TORMENTO
DI S. CECILIA
Oratorio a quattro Voci
DA CANTARSI NELLA VENERABIL COMPAGNIA
DELLA PURIFICAZIONE
DI MARIA VERGINE
E DI S. ZANOBI
DETTA DI S. MARCO.
MUSICA DEL SIG. FILIPPO PERRONE ROMANO

IN FIRENZE. MDCCVI.

Per Vincenzio Vangelisti. *Con licenza de' Superiori.*

INTERLOCUTORI.

S. CECILIA. *DONZELLA.*
S. URBANO. *ALMACCHIO.*

PARTE PRIMA.

S.Cec

Volate momenti,
Che lenti
Struggete
La quiete del cor:
Di vita il reſpiro
Martiro,
E più fiero
Severo dolor.
Già con ſibili algenti
Il ſuperbo Aquilone,
Di gelata canizie il ſuol'ammanta,
Ed orgoglioſo vanta,
Troſeo delle ſue brine
Di Pomona mirar vedovo il crine:
Ei veſtito di nevè
In ſembianza di pace,
Gli odorati teſori
Della tradita Flora abbatte, e ſface;
Da sì gelidi errori,
I luminoſi rai il Sol ritira;
E ſtupido ogni Fiume,
Fuor del natìo coſtume,
L'umido piè verſo del Mar non gira:
Langue l'Anno canuto, e non vegg'io
Quel ſoſpirato iſtante,
Che per ſempre mi deve unir'a Dio.
Struggeſi, pena, e more,
Il petto, il ſeno, il core,
Caro mio Dio per te:
E ſe pur vive, e ſpera,
Vita d'amor reſpira,
Amor della tua fè.

Donz. Cecilia.
S.Cec Fida Ancella.

Donz. E quando, o Dio, e quando
Per un momento ſolo
Le tue pene calmando,
Farà tregua nel petto,
Quella doglia tiranna,
Che affliggendoti ognor queſt'alma affanna?
Se del Ciel'a'bei reſpiri
Auſtro mai turba i ripoſi;
Pur tra'nembi procelloſi
Li ſuoi giri
Spiega l'Iride vezzoſi.
Tu ſol ſempre funeſta,
Senza poſa, e reſpiro,
A te ſteſſa moleſta,
Con inceſſanti affanni
Ad eterno martir il cor condanni.
S.Cec. Jo peno, lo sò,
Donz. Ma tempra il dolore,
S.Cec. Non poſſo) che Amore
Donz. Ben puoi)
Donz. Dolente non ſempre ci) vuol.
S.Cec. Languente mai ſempre mi)
Nò, che non puote, o Dio,
L'infiammato deſio
Per un punto nè meno,
Non tormentarmi il ſeno:
Che di celeſte amor l'ardente zelo
Non ſa poſar, che alla ſua Sfera in Cielo.
Non ben conoſci ancora
Quel ben che m'innamora,
Quant'egli è vago,
S'avvien, che un dì lo miri
Meta de'tuoi deſiri
Fia la ſua immago.
S Urb. Figlia,
S.Cec Sommo Paſtore
S.Urb. Qual di duol'importuno
Tormentoſa cagion turba le ciglia?
Donz. Poichè l'empio furore
Di Tiranno idolatra,

De' fedeli German col ſangue illuſtre
Gli oſtri arricchì d'infedeltà regnante,
S.Cec. Indi, che dir vorrai,
Donz. Dirò che quell'iſtante,
Che allo Spoſo amato
Portò l'eſtremo fato,
Divenne al tuo deſir Idra di lai.
Sì che a ragion t'affanni;
Ognor più lacrimoſa
Vedova Tortorella,
Se rende iniqua Stella,
Geme, nè mai ripoſa.
S.Cec. Taci, t'inganni:
Solo a quel Nume eterno,
Per cui l'eſſer mortal dal nulla ſorge,
E in cui l'eſtinto Spoſo
Immortale diſcerno,
Ogni voto amoroſo
Per unirſi con lui l'anima porge.
S.Urb. Con ottimo conſiglio,
Tutti del cor gli affetti a Dio donaſti:
Or con ſereno ciglio
Del ſuperno voler attendi il fine;
Tarde non furon mai grazie divine.
Rendi ſervo il tuo deſire
Dell'Eterna volontà:
Perde il merto del ſoffrire
Impaziente umanità.
Donz. Ah Cecilia ſiam perſi;
S.Cec. Qual'eſtremo periglio a noi ſovraſti,
Sollecita diſvela.
Donz. Ah che a ridirlo io non ho cor che baſti.
Con voce minacciosa
D'Almachio la Corte
T'appella a lui davante;
Quel barbaro, quell'empio,
Con ſevere ritorte,
Prepara al viver tuo, l'ultimo ſcempio.
S.Cec. Oh nuova a me gradita!
Oh troppo lieta ſorte!

Che

Che pronuba di vita
Mi rendi ancor la morte.
S.Urb. Per coronar tua brama
Odi come opportuno
Al glorioso conflitto
Degli eserciti il Dio ora ti chiama.
Vanne lieta ove t'invita
A pugnar furia umanata:
Destra umil con fede ardita
Se combatte,
Sempre abbatte
La superbia coronata.
Se de' credenti a scherno,
Implacabil' Averno
Gli Oloferni rinnuova al Campidoglio:
A schernir' il suo orgoglio,
Te Juditta Latina
Con la sua Croce il Redentor destina.
S.Cec. Affidata nel Ciel vado al cimento.
S.Urb. A chi soffre per Dio premio è il tormento.
Alm. Di trionfali allori
Cingetemi la chioma,
E con eco festiva
De' Fedeli a i martori
Opre del zelo mio risponda Roma.
Già in Tiburzio, e in Valerian' estinti,
Della Patria, de' Numi,
Son' estinte l'offese;
E la credula Setta,
Or che l'aspra vendetta
Del mio giusto furor l'agita, e preme;
Se non amò il Tonante, almen lo teme.
Rende sol a' regi Imperi
Rio timor' i cor devoti:
Sciolga il Ciel turbin severi,
Che offre l'Uom più fidi i voti.
Cinta da' miei Littori
Or quì giunge Cecilia,
I bramati tesori
Dello Sposo ribelle,

Occultar non potrà la Donna imbelle.
Pur quel grave ſembiante,
Quel ciglio maeſtoſo,
Saggi d'alma coſtante.
Rendon l'evento al mio deſir dubbioſo.
Se il timor, e la ſperanza
Laberinto al cor ſi fa;
Con il fil di crudo acciaro
La ſevera mia coſtanza,
Saprà darli libertà.

S.Cec. Almachio eccoti avvinta
Di Valerian la Spoſa.
Al ſvenato Marito,
Se anco il mio ſcempio aggiungi;
Con ferita pietoſa
Quel che il Mondo diviſe al Ciel congiungi.

Alm. Donna ſplendor del Lazio
Con ingiuſto timor funeſti il ciglio:
Giammai l'Aquila Auguſta
Steſe a piede innocente il giuſto artiglio;
E ſe il Conſorte eſtinſe,
Egli il fulmin letale in ſe ſoſpinſe.
Ogni tema deponi,
E l'aſcoſte dovizie,
Che ſol Ceſare brama, a me l'eſponi.

S.Cec. Nè di più ſi richiede?

Alm. Tanto ſol baſta.

S.Cec. A contentar tue brame,
Ricchezze immenſe ti darà mia Fede.

Alm. E' ciò prometti?

S.Cec. Al tuo voler ſon pronte.

Alm. Sarà pur ver?

S.Cec. Non mancheran, ſe credi.

Alm. A tua Magion ormai libera riedi,
Ivi m'attendi, e grato
Anche Auguſto ti fia

S.Cec. Chi tutto dà, nulla per ſe deſia.
I miei teſor ſe prendi,
Povera non mi rendi:
Ma ſempre accreſci più

Il pregio mio.
Che del prezioſo dono,
Se prodiga ti ſono,
Lo rendi più copioſo
In darlo a Dio.

Fine della Prima Parte.

PARTE SECONDA

Don Nel mirarti ſciolto il piede,
Se la gioia non m'ancide;
Il morire è vanità;
E ſe vivo il penſier crede,
Queſte luci ſian infide,
Nè ti apprende in libertà.
Sì; libera ti veggio,
Nè quell' aſpre catene
Più ſtringendoti il ſeno;
A queſt' Alma ſi tanno
Laberinto di pene.

S.Urb. O' d'affetto terren miſero inganno!

S.Cec. Da quel laccio diſciolta,
Mentre godi, ch'io viva,
Il mio più vero ben aborri ſtolta.
La libertà non toglie
Quel laccio, che più ſtringe al ben che s'ama.
Mà in dolci nodi accoglie
A più libere gioie amante brama.

S.Urb. Incauta donzella
E del Mondo fallace deplorabil frode
Quel momentaneo ben, che t'offre, e piace
Ingannatore ei gode,
Tra mentito piacer, mentite calme,
Li cuori avvelenar, ſommerger l'Alme.
Dal Mondo labile
Piacer ſincero
Folle, ſoſpiri,
Aſpiri in vano.
Gioia immutabile
Contento vero

Sol

Sol da martiri
A un petto umano.
Quanto illuſtre, e grande,
Vanta faſto mortale,
E fumo, e polve frale;
Che d'ogni aura al ſpirar, ſi ſcioglie, e ſpande
Tu piangi?

S.Cec. E chi t'affligge?

Donz. Quella Turba inumana
Del Tiranno crudele,
Che ſdegnoſa ver noi rivolge il piede
M'intimorisce, oh Dio, e mi trafigge.

S Urb. E' figlio il tuo timor di poca fede.

S.Cec. Temi perir?

Donz. Nulla di me pavento;
Solo il periglio tuo è il mio tormento.

S.Cec. Dunque da queſte Mura
Sollecita ti parti:
Non veduta ſventura
Non ſaprà tormentarti.

Donz. Oſſequioſa a' tuoi cenni, io m'allontano;
Ma chi nell'Alma impreſſo
Ritiene il ſuo martir, lo fugge invano.
Da ſtrale ſcoccato
La Cerva ferita
Indarno ſen fugge:
Che il dardo ſpietato,
Che ſeco ne porta,
La miſera vita
Mai ſempre ſi ſtrugge.

S.Cec. Signor, da queſte ſoglie,
Che il Preſide Roman ingombra armato,
Cautamente t'invola:
Seco trae il tuo fato
Del Popolo fedel il fato ancora.
Deve intatto ad ognora
Conſervarſi chi regge;
Che percoſſo il Paſtor, diſperſo è il Gregge.
Vanne m'implora
Propizio il Ciel:

D'u-

D'un giuſto a i preghi,
Più s'avvalora
Alma fedel.

S.Urb. Parto; ma credi oh Dio!
Che le fugaci piante
Se a barbaro rigor tolgon la ſalma,
Tiranne del deſio,
Che morir per Gieſù brama coſtante,
Con ſtrazio più crudel tormentan l'alma;
Sì che a un punto ſolo,
Per la fede cadremo,
Tu dal ferro trafitta, ed io dal duolo.

Alm. Dubbioſi penſieri
Dividon gli affetti:
Tra ſpeme, e timor,
Se lieta riſponde
La ſpeme, che io ſperi;
Con torbidi oggetti
La tema confonde
Le gioie del cor.
Quì Cecilia ſoggiorna, e quì miei fidi
Spero del Tebro appo le ſponde amene,
Con ventura gioconda
Dell'aureo Gange vagheggiar l'arene.
Quì il ſuperbo Eritreo
Pur deporrà a' miei piedi
De' ſuoi flutti gemmati il ricco pregio.
Infelice che veggio?
De' prezioſi arredi
Quivi ogni pompa eſclúſa,
L'alta Magion, nè più faſtoſa ſplende?
Da vicende sì ſtrane
L'alma preſaga apprende,
Che il culto abietto, ella ancor ſegua inſana.
Ah Cecilia, Cecilia;
Segui Nume trafitto,
Che con norma ſevera
Ogni pompa mortal dall'huom' eſclude;
Tua nobil ſalma in rozzi ammanti or chiude.
Che ſaprai dir?

Di-

S.Cec. Dirò costante ognora,
Che il cor divoto il Crocifisso adora.
Dirò che cerchi in vano
Le terrene sostanze
Dell'estinto mio Sposo,
Che al sollievo pietoso
De' mendici fedel tutte donai.
Dirò, che non mancai
Alla promessa fede,
Se l'immensa dovizia
Dell'amato Giesù per te serbai.
Sovra un tronco affisso langue,
Per bearti
Il mio Dio tutto piagato:
E a colmarti
Di tesori,
T'offre gli ori
Del suo sangue,
E gli argenti del suo lato.
Alm. Non più, taci, ammutisci.
Così ad onta de' Numi,
Nuove frodi tessendo,
Anco d'infedeltà tentarmi ardisci?
E la vindice destra ancor sospendo?
Entro le fervid'onde
Delle Terme vicine,
Su l'insida immergete,
Ivi a mie voglie uniti
I discordi elementi,
Provi l'alma infedel naufragj ardenti.
S.Cec. O sospirati inviti!
Fiamme ondose, accesi umori,
Dolci, e cari a me voi siete:
Che più chiari i nuovi albori
Di mia vita al Ciel rendete.
Quanto folle t'inganni,
Se ministri d'affanni
Questi fluvidi incendi essermi credi:
Che quindi a me concedi
Nuova Aquila di fe d'amor Fenice, De-

Deluſo il tuo rigor ſorger felice.
Alm. Numi ſogno, o deliro?
In grembo a tante pene,
Non ſi affligge, non ſviene?
E dalla ſua coſtanza
Vinto langue il martiro,
Numi ſogno, o deliro?
Sei mortal, o pur di pietra?
Vanti i ſenſi eguali al core,
Pur'il ſaſſo e ſtrugge, e ſpetra
Molle ſtilla, e vivo ardore.
Ma che t'intendo, o Cielo:
Tu il vigore innato
A quell'acque infiammate ora ſol nieghi;
Perchè vinta al ſuo zelo
In punire l'infida
La mia vindice ſpada ancor s'impieghi;
Littori olà s'uccida;
E con ſtrazio più fiero acciò che cada,
Turbini l'acqua appreſti;
Lampeggi il foco, e fulmini la ſpada.
S.Cec. Trafiggimi crudele,
E aggiungi pena a pena:
Che ſol doglia infinita
E' all'anima fedele
Il dare una ſol vita
Al ferro che mi ſvena.
Mio Redentor Gieſù.
Donz. Deh barbaro non più;
Ceſſa omai di ferir, l'acciar ſoſpendi,
Che oltraggi l'innocenza, il giuſto offendi:
Ma dall'ampie ferite
Già ſcorre il ſangue ad inondarli il ſeno:
Di già langue, e vien meno
Nel proprio ſangue immerſa;
Mirarti, e non morire
Queſto mio cor pur ſa,
Ah crudo core,
Ma che? l'alma ſommerſa
Nel barbaro martire,

Di

Di vivo in ſe non ha;
Che il ſuo dolore.

S.Cec. Ed ancor pertinace
Segui le tue follie?
Non ſon queſte le vie,
Per condurſi a goder l'eterna pace.
Tergi l'umide luci,
Vanne, e il ſommo Paſtor a me conduci.

Donz. Ecco giunge opportuno.

S.Urb. Vergine illuſtre, e fida
Al tuo Spoſo Gieſu; ben degna ſei
De i celeſti Imenei;
Se il tuo penar' atroce
Quivi già t'impalmò alla ſua Croce.
Soavi tormenti:
O pene beate;
Che a breve languire,
Eterno gioire
In Cielo donate.
Anima avventurata,
Che più bramar ti lice?

S.Cec. Sol, che gli Aviti Lari
Doni tua deſtra pia a' ſacri Altari.

S.Urb. Degno penſier, pronto m'accingo all' opra

S.Cec. Sdegno rio,
Bella pietà;
Che mi fa
Maggior diletto,
Non diſtingue il penſier mio,
Che per voi ora ſi fa
Queſt' alma, e il Patrio tetto
Ara, e Vittima al mio Dio.

FINE DELL' ORATORIO.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE